

BUXCADERO

Mensile di informazione rock - n° 310 - Marzo 2009 - Anno XXIX - € 5.00



The Flatlanders

Joe Ely, Butch Hancock, Jimmie Dale Gilmore

BACK FROM WEST TEXAS

INTERVISTE

**MICHAEL CUSCUNA - JASON MOLINA & CHRIS CACAVAS
SUBDUDES - CALEXICO - JOHNNY FLYNN**

NOVITÀ

**BEN NICHOLS - U2 - P.J. HARVEY - MASSIMO PRIVIERO
RAUL MALO - JORMA KAUKONEN - WHO
GRAHAM NASH - BONNIE "Prince" BILLY
KEITH JARRETT - GUY DAVIS - WILLIE NELSON
THE STRETCH - BRIAN WILSON - JOE JACKSON - TODD WOLFE**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

T O M R U S H



W H A T I K N O W

TOM RUSH
What I Know
 Appleseed
 ●●●●○



Non si avevano sue notizie dal 2005, ed era un peccato, perché il nome di **Tom Rush**, nato 68 anni fa in quel di Portsmouth, New Hampshire, è ancora uno di quelli di fronte a cui vale la pena togliersi il cappello. Se vi piace il folk degli anni '60, magari quello targato Elektra e imbevuto di suggestioni in egual misura intimiste e libertarie, riflessive e antagoniste, allora non potete non ricordare, e apprezzare, dischi come l'omonimo *Tom Rush* del 1965 o i successivi *Take A Little Walk With Me* ('66) e *The Circle Game* ('68): gli album dove le canzoni di Jackson Browne e Joni Mitchell hanno trovato per la prima volta diritto di cittadinanza, dove struggenti blues e delicatezze folkie convivevano in olimpico equilibrio, dove James Taylor ha trovato i motivi per definirne l'autore una tra le sue influenze più importanti e durature. Al tempo stesso, se vi interessano gli effetti del suffisso "-rock" applicato a folk e country, be', casomai non li conosceste dovete per forza recuperare gli splendidi *Wrong End Of The Rainbow* ('70), *Merrimack County* ('72) e *Ladies Love Outlaws* ('74): nel primo c'è la chitarra di un David Bromberg in forma straordinaria, nel secondo le percussioni di un Gary Mallaber mai così soave e conciliante, nel terzo due versioni di *Desperados Waiting For A Train* (Guy Clark) e *One Day I Walk* (Bruce Cockburn) da lacrime agli occhi, ma in tutti e tre ci

sono soprattutto la grazia, la modestia e la felicità compositiva ed esecutiva di un titolare che non è più riuscito a esprimersi con simile suggestione roots. Perlomeno fino ad oggi. Voglio dire, *What I Know* è il primo album di materiale inedito in 35 anni (!), e guardatelo, Tom Rush: in copertina e nel relativo booklet non ci sono foto, soltanto gli acquerelli di Jocelyn Slack, eppure, dovendo giudicare dalla grana tenera della voce, dalla dolcezza folk di queste ballate, dal garbo country degli episodi più spumeggianti, neppure per un secondo viene da pensare che l'autore non sia simile al disegno che lo raffigura. Un uomo che sorride alla vita, con la serenità e la malinconia che derivano dall'esperienza. Rush è sempre stato bravo a interpretare il materiale altrui, ma qui supera se stesso. Ascoltate la meravigliosa serenata country-rock di *Fall Into The Night* (scritta da Eliza Gilkyson) e ditemi se, mentre canta il verso "possiamo abbandonarci alla notte / quando il tuo desiderio incontra il mio desiderio", non riesce a portare questa soffice cascata di diminuite ad altezze stellari. Gran parte del merito - certo - va ascritta alla produzione del grande **Jim Rooney**, che sa quando concentrarsi sulle sfumature della scrittura e quando invece spingere su piccoli divertissement rootsy di gusto irreprensibile (il primo, *Hot Tonight*, è un delizioso honky-tonkin' recitato con **Bonnie Bramlett**), tanto che il sound generale dell'album non si discosta troppo dall'eccezionale levatura tra canzoni e radici dei suoi ultimi due album con i Rooney's Ir-

regulars (consigliatissimo *My Own Ignorant Way* del 2002). Facile, direte voi, sciorinare tanta misura e tante finzze quando si può contare sulla sei corde di **Mike Henderson**, sul contrabbasso di **Dave Pomeroy**, sulla pedal-steel di **Fats Kaplin**, sul drumming di **Pat McInerney** o sulla voce di una **Emmylou Harris** pronta a raddolcire la composta tristezza di una *Too Many Memories* (Steven Bruton). Ok, musicisti di simile levatura indubbiamente aiutano (ci mancherebbe), ma è altrettanto irrefutabile che ci vuole l'acume del grande direttore d'orchestra per rimaneggiare il tradizionale *Casey Jones* in chiave quasi bluegrass senza scadere nel fondale cartolinesco e senza lasciarsi sopraffare dalle harmonies di **Nanci Griffith**, così come bisogna essere dotati di un'innata eleganza e di un naturale magistero roots per mescolare archi, B3, steel e sax (accade in *What An Old Lover Knows*) pur evitando ogni accenno di patetismo o leziosità. E ci vuole un cuore grosso così per prendere un brano arcinoto quale *Drift Away* di Mentor Williams, che fu un buon successo per **Dobie Gray** nel 1973 ed è poi stata rifatta da chiunque (Rod Stewart, Springsteen, gli Stones, John Denver, Humble Pie, Doobie Brothers e John Kay tra gli altri), e tirarne fuori la versione più sentita e struggente di sempre, peraltro avvalendosi soltanto di chitarra acustica e violino. Questa è appena una piccola descrizione di ciò che riesce a fare Tom Rush nell'arco temporale di quindici canzoni. Potremmo chiederci cos'abbia fatto negli ultimi trent'anni, ma alla luce di *What I Know* l'unica cosa sensata da dire è che se anche l'attesa è stata lunga, ogni suo momento si è rivelato prezioso.

Gianfranco Callieri

JJ CALE
Roll On
 Rounder/Warner
 ●●●●○

Sono passati cinque anni dall'ottimo **To Tulsa and Back** e tre dalla collaborazione un po' soporifera con Eric Clapton, **The Road to Escondido**. E JJ, 71 anni suonati, torna tra noi ancora con voglia. **Roll On** è uno sforzo in solitario (o quasi) dove il nostro, con il suo stile inimitabile, cerca di rinfoculare cuori e passioni attorno alla sua musica. *Roll On* è un buon disco, ma



niente di più, in quanto alterna belle canzoni ad altre risapute e ad altre abbastanza involute. Il limite è il suono fai da te che, soprattutto nell'uso della batteria, non sempre dà i risultati voluti. E poi certe canzoni sono troppo schematiche e prive di quel calore che ha sempre, o quasi, caratterizzato la sua musica.

Tre stelle se le merita comunque perché in alcuni momenti, *Leaving in the Morning*, *Fonda-Lina*, *Roll On*, *Old Friend*, per citarne alcune, troviamo il miglior JJ. Ma in altri momenti, *Where The Sun Don't Shine*, *Down in Memphis*, *Strange Days*, il nostro lascia a desiderare.

Inizio niente male con *Who Knew*, jazzata e mossa, con la voce che si sdoppia e la batteria che copre bene. Sincopata e godibile.

Ma poi arriva *Former Me*, più lenta ed introspettiva, e sembra già che la vena del nostro si sia inceppata. Peggio ancora l'involuta *Where The Sun Don't Shine*, una canzone inesistente, che ha un intro vocale brutto e percussioni insistenti, quasi fastidiose.

Anche *Down in Memphis*, malgrado in titolo accattivante, non regge: c'è un uso insistente di sampling che finisce con il rovinare il brano.

Il problema di volere fare tutto da solo non sempre porta ad avere un risultato pari alle attese.

Strange Days conferma il momento negativo. Ma quando pensiamo che il disco sia ormai in fase calante ecco *Cherry Street*, piacevole e distesa, monotematica nella melodia, ma migliorata da una gradevole parte strumentale finale.

Sicuramente meglio, è tra le più belle del disco, assieme a quella dopo, la latineggiante *Fonda-Lina*.

Bella melodia, suono leggero e fluido, voce in palla e strumentazione ad hoc. Cale esce dal guscio e mostra di avere ancora frecce nel suo arco. Meglio ancora *Leaving in the Morning*, quasi country, che viene introdotta da chitarra e steel guitar. Ballata in puro stile Ame-

ricana, con JJ al suo meglio, sia vocale che strumentale. E poi la melodia è bella.

Oh Mary è ritmata, forse già sentita, anzi assomiglia a **Chuck Berry**. Anzi è un pezzo di Chuck Berry ma, a parte questa quisquiglia, è gradevole e scivola via in tre minuti e mezzo. *Old Friends* è una ole time ballad dal suono morbido con piano e chitarra che lavorano in coppia, mentre una base ben costruita prepara l'alveo alla solita voce. Ci sono echi di Paul Simon e, pur non avendo particolari qualità, la canzone si mantiene ad un buon livello. *Roll On* è una jam song di quasi cinque minuti dove JJ duetta con **Eric Clapton**: intro strumentale di quasi un minuto, poi la voce segue sentieri usuali, con una base più elettrica che contribuisce ad arricchire il brano. *Bring down The Curtain* chiude il disco.

Il momento magico è finito e ci troviamo davanti un brano discreto ma decisamente già sentito che finisce per non lasciare minimamente il segno. JJ Cale mantiene il suo status di personaggio unico. Non cerca di cambiare, né lo farà mai, ma continua a proporre un suono classico, un po' ovattato, tra rock, blues e poche radici, che rimane il suo marchio di fabbrica. Nel bene e nel male.

Paolo Carù

DAMON FOWLER

Sugar Shack

Blind Pig



Premetto di non nutrire eccessiva simpatia nei confronti delle produzioni targate Blind Pig, che trovo sovente abbonate a un'idea alquanto schematica e arcaicamente passatista del blues o del rock-blues. Eppure *Sugar Shack*, debutto, dopo qualche album licenziato in completa autonomia, del power-trio capitanato da **Damon Fowler**, risulta nondimeno uno spasso. Innanzitutto per le virtù strumentali del titolare, Telecasterista doc in grado di abbinare lo swing ai muscoli e le svisate di slide ad alcuni notevoli esempi di filologia roots, e per l'impatto roccioso della sezione ritmica, composta dal basso ruvido di **Chuck Riley** e dal drumming tutto sbuffi di **Scott Key**. Per le dinamiche per nulla scontate di un sound in grado di abbinare country retrò e schitarrate alla George Thorogood (esemplare, in tal senso, l'up-tempo sferzante di *Lonely Blues*) senza peraltro perdere mordente quando si cimenta in una ballata elettrica - *James* - di quelle destinate a mandare in sollucchio ogni appassionato di rock americano che si rispetti. Per la semplicità e la modestia, infine, di un approccio dove i maestri del genere, da Jeff Beck a Johnny Winter, vengono citati e riveriti, sì, ma sempre con gusto e senso della misura, tenendosi alla larga da esercizi ginnici di qualsiasi genere. Intendiamoci, non è da qui che passa il futuro del rock, ammesso interessi scovare le traiettorie. Non è di certo questo *Sugar Shack* l'album da com-



prare questo mese in caso le vostre finanze vi consentissero di acquistarne soltanto uno. Né si può dire che le tre stelle e mezzo con cui lo valuto abbiano lo stesso significato di altri voti identici e magari riservati a lavori senz'altro più significativi: trovo tuttavia rappresentino il giusto segnale d'incoraggiamento da inviarsi a un esordiente che non finge di aver inventato una nuova via al blues (come oggi va di moda fare) ma nemmeno si stende supino sui canoni sviluppati da altre penne e altri ma-

nici. E poi diciamolo, come si fa a non provare una propensione istintiva nei confronti di un bluesman che nella propria introduzione al mondo rilegge gli Amazing Rhythm Aces di *Third Rate Romance*, il Merle Haggard di *Tonight The Bottle Let Me Down* (sparato a tutta birra in un honky-tonk stradaiole a dir poco strepi-to-so) e il Billy Joe Shaver di *I'm Just An Old Chunk Of Coal?* Il boogie cocciuto di *I Hope It's Gonna Rain*, la rumba caraibica di *Wrong Side Of The Road* (col ritmo dettato da chitarra acustica e tamburino) o lo spettacoloso assolo di slide in cui culmina *Sugar Lee*, invece, fanno tenerezza, per l'entusiasmo che vi è dispiagato, e rassicurano - sia chiaro, non di quella sicurezza derivante dall'ascoltare sempre i soliti quattro accordi. E che non sapendo bene dove incasellare la proposta di questo ragazzino della Florida (blues? country? rock sudista?) mi rassicuro pensando che, in fondo, trattasi nient'altro che di onestissima, limpida, virile musica americana. Cioè a dirsi, fino a prova contraria, il motivo per cui io sono qui a scrivere e voi siete lì a leggere. Date una chance a Damon Fowler: se la merita tutta.

Gianfranco Callieri

BONNIE "PRINCE" BILLY

Beware

Domino



Paragorare il grande vecchio della canzone americana Willie Nelson all'umorale Will Oldham, un artista che piuttosto che onorare la tradizione, ha sempre cercato di farla implodere, può sembrare decisamente inopportuno, anche se, considerata la frequenza delle pubblicazioni apparse sul mercato negli ultimi tempi, Bonnie Prince Billy sembra l'unico in grado di sostenere lo spedito passo di marcia della esuberante creatività del fuorilegge texano: la scorsa estate Oldham dava alla luce *Lie down in the light*, solo qualche mese più tardi usciva il live *Is it the sea?* ed ora il nuovo *Beware*, senza contare un ulteriore disco dal vivo pubblicato in Nuova Zelanda. Continuando a cavillare, si potrebbe notare che il disco preferito del Principe dello scorso anno risulta essere *Meet Glen Campbell* di Glen

Campbell, una delle storiche icone del country-pop americano, e che il suono dei lavori più recenti, *Lie down in the light* e soprattutto *Beware*, sembra occhieggiare con un certo compiacimento alla musica di Nashville: a questo punto il paragone azzardato poco sopra, per quanto gratuito, non sembra più tanto campato in aria, considerati anche il carisma e il talento di Bonnie Prince Billy, non certo pari a quelli di Nelson, ma comunque qualità abbastanza rare di questi tempi. Il country-folk di Will Oldham conserva sempre quell'attitudine lo-fi, a partire dal canto fino alle suggestioni delle liriche, ma il nuovo *Beware* svela una gamma armonica ed una varietà di strumenti fino a qualche anno fa, sconosciuta al laconico cantautore di Louisville: nelle 13 canzoni che compongono questo nuovo lavoro di studio, Oldham si fa accompagnare dalla propria band composta da **Josh Abrams** al basso, **Emmett Kelly** alle chitarre, **Michael Zerang** alla batteria e **Jennifer Hutt** al vio-

lino, insieme ad una pletera di ospiti tra cui l'ex Wilco **Leroy Bach**, l'ex Mekons **Jon Langford** e **Rob Mazurek** dei Chicago Underground. Grazie al contributo di questo ensemble allargato, le timide ballate di *Beware* hanno un deciso impianto lirico e un brillante tessuto elettroacustico da cui emergono con una certa autorità il prezioso fraseggio del violino e il languido echeggiare della pedal-steel, ma anche deliziosi giochi di voci, calde sfumature soul dei fiati, il vivido intercalare del mandolino e magici intrecci della chitarra elettrica. La luminosità, che già avvolgeva il precedente *Lie down in the light*, sembra irradiarsi più intensa dalle melodie intrise di country e malinconia di *Beware*, dove trovano posto canzoni leggermente venate di rock come la westcoastiana *You don't love me / I am goodbye*, con quell'assolo effettato di chitarra elettrica ad evocare il country cosmico degli anni '60; curiose variazioni psichedeliche come l'eterea e mantrica *Untitled*, so-

spesa tra chitarre acustiche, percussioni e flauto; o solari aperture country-soul come l'iniziale e splendida *Beware your only friend*. Senza rinunciare alle pagine più dolorose che compongono la sua scrittura, qui rappresentate dall'astratta interiorità di *There is something I have to say* e da titoli come *Death final* o *You are lost*, Bonnie Prince Billy cessa classici mid-tempo country come *You can't hurt me now* o *I don't belong to anyone*; intona un lento da chiaro di luna come *My life's work* e sfodera una dolce vocalità da crooner nella languida *I won't ask again*. Dopo aver scrutato per anni nell'oscurità, con *Beware* Bonnie Prince Billy sembra aver trovato nuovi stimoli ed equilibri nella luminosità e nella melodia della country-music, alleggerendo le coltri cupe ed apocalitiche che ammantavano irrimediabilmente la sua musica, ora trasformatesi in un impalpabile velo di nostalgia.

Luca Salmi

RECENSIONI